



Città di Nichelino

NICHELINO, COME ERAVAMO



Tra le due guerre

NICHELINO, COME ERAVAMO

Tra le due guerre



A cura di:

Ufficio Turismo e Grandi Eventi

Archivio Comunale

Progetto grafico, stampa e allestimento:

Centro stampa comunale

Un ringraziamento particolare al dott. Pierbartolo Piovano
per il lavoro di “miglioramento” senza la quale
questa pubblicazione non sarebbe stata possibile

PREFAZIONE

storie...ricordi...emozioni...

A fine 1989 fu realizzato il volume "NICHELINO, COME ERAVAMO" (Tra le due guerre) progetto nato per volere dell'Amministrazione Comunale a fine 1987, del cui Comitato di Redazione ebbi l'onore di fare parte. Sono lieto di mettermi ancora a disposizione (seppure in modi e tempi diversi) per questa "RIEDIZIONE" in opuscolo, sostenuta con entusiasmo dall'attuale Gruppo di Lavoro Comunale "OFFICINE DELLA MEMORIA"; segnalo che questo Gruppo è stato formalizzato nel maggio del 2018, con proposte di obiettivi ed attività da definire e condividere nel tempo. Inoltre nel novembre del 2017 è nato il Progetto "Alla scoperta della storia della mia Città", rivolto alla scuola primaria, ampliato poi elaborando la proposta "Itinerari Turistici".

Nel sottotitolo della mia PREFAZIONE ho ritenuto opportuno evidenziare tre Parametri: "la STORIA" che racconta il nascere ed il divenire di questo borgo (soggetto a Moncalieri sino al XVII secolo) Pertanto è la storia della "nostra CITTA'", un percorso affascinante e per certi aspetti misterioso che ci porta sino ai giorni nostri, in un ampio contesto di territori (costruzioni abitative, fabbricati artigianali ed industriali, ambiti naturalistici ed agricoli)..... di eventi, di tradizioni e cultura e, non ultima, della sua gestione politico/amministrativa.

Ma sono soprattutto le "PERSONE" che emergono da questo panorama storico....quelle di un passato che ora ricordiamo e raccontiamo, ma anche quelle persone (e le loro famiglie) che oggi ci mettono a disposizione i preziosi "RICORDI" e, perché no, le loro curiose "EMOZIONI". Persone che hanno avuto ed hanno la volontà di testimoniare, con orgoglio e senso di appartenenza, la loro cultura di origine e le importanti e variegate tradizioni, il valore identitario e creativo di esse....quindi la loro "STORIA"!

Ed ecco nascere l'esigenza e l'opportunità di una RIVISITAZIONE dei racconti, l'intenzione di un esercizio di proficuo "ripasso" degli eventi, con la forza e la vivacità del vissuto personale di alcuni protagonisti, con la consapevolezza del valore socioculturale che può essere trasmesso ad altri. Una sorta di "MESSAGGIO" alle nuove generazioni delle famiglie nichelinesi, ma soprattutto a coloro che, nel

tempo, sono divenuti "nuovi abitanti" e poco conoscono della nostra Città, sovente disorientati da banali e sommari giudizi negativi, sull'onda di quell'epiteto "nihil locus" da cui fatichiamo ad affrancarci...

Un RACCONTO scritto a più mani (i "racconti".....) corredato, come per il precedente volume, da fotografie e documentazioni....quindi memoria ed immagini! Rievocare il passato significa metterlo a confronto con il presente ed ipotizzare (tra realtà e fantasia) il futuro della nostra Città e delle prossime generazioni; uno stimolo a proporre e costruire un'identità culturale dei nichelinesi di domani. Interessante e ben esplicativa la suddivisione del lavoro in Capitoli (LA CITTA' , LA VITA QUOTIDIANA, I MESTIERI, LA VITA RELIGIOSA E LE RICORRENZE)

Ai lettori mi sia consentito dare un consiglio ed una raccomandazione (ovviamente anche quella di "conservare" con cura l'attuale edizione....) Vale a dire di leggere attentamente, con interesse e stupore, quasi "centellinando" il racconto, al fine di meglio introiettarlo e, semmai, di elaborarlo in proprio con ragione, fantasia ed emozione....

Mi pare doveroso un ringraziamento (reale e virtuale) a tutti coloro che hanno dato, nel tempo, il loro contributo alla stesura dell'elaborato raccontato, a coloro che ci sono ancora (pur segnati dal tempo che passa)....ma anche alle persone che non sono più tra noi. Rinnovo un plauso ed un ringraziamento all'Amministrazione Comunale ed a tutto lo Staff ("Officine della Memoria") che ha sostenuto validamente questo PROGETTO e ne ha consentito l'attuale realizzazione editoriale.

Pier Bartolo Piovano

Nichelino giugno 2020

LA CITTÀ

L'AUTOBUS di Lucia Alloatti Ferroglio



Autobus 55 - 1930

Il filobus era l'unico mezzo di trasporto per recarsi a Torino. Ma dobbiamo parlare prima dell'autobus a benzina che faceva una corsa ogni ora: Piazza del Municipio - Piazza Bengasi.

Prezzo del biglietto lire 2, andata e ritorno, cumulativo col tram n. 7 fino a Porta Palazzo.

In Piazza del Municipio si poteva aspettare l'arrivo dell'Autobus sotto i portici dove c'erano due panche.

Dopo venne il filobus, più capiente perché c'era più gente che andava a lavorare in fabbrica (benchè tanti andassero ancora a piedi perchè il biglietto era troppo caro).

Le corse furono intensificate portandole ad una ogni mezz'ora e ci fu la possibilità di fare l'abbonamento mensile. Quando faceva freddo e c'era brina o neve le aste non ricevevano più la corrente e il più delle volte si doveva scendere e proseguire a piedi.

LA "MADUNIN-A" di *Lucia Alloatti Ferroglio*

*La "Madunin-a"
con Luìgina Bauducco
Anno 1949*



Al pilone della "Madunin-a" si andava a fare merenda il giorno di Pasquetta. Ci portavamo la cesta con dentro le uova sode, oppure la frittata di cipolle, il pane e magari qualche listella di cioccolato. Dopo mangiato coglievamo qualche fiorellino e lo mettevamo alla statua della Madonna. Gli uomini giocavano con le bocce nei sentieri che portavano al Ponte del Passo (ora bivio via Trento con via del Pascolo), oppure verso la cascina Pallavicino.

"Fu in quell'occasione che la nonna ci raccontò un fatto avvenuto ai primi del '900. Un giorno d'estate arrivò all'improvviso un violento temporale e tutta la gente che stava lavorando nei campi e nei prati cercò di scappare verso la cascina Segre con i buoi e i carri, riparando sotto i tetti. Si scatenò una

forte grandinata che ruppe tutto. (la grandine era grossa come pagnotte di pane).

Un contadino più anziano non ce la fece ad arrivare alla cascina e si riparò contro il pilone della Madonnina che lo salvò dalla grande grandinata"

LA STAZIONE di *Lucia Alloatti Ferroglio*

La linea ferroviaria che da Torino porta a Pinerolo, lungo la quale si trova Nichelino, venne costruita nel 1854 e in seguito promulgata sino a Torre Pellice. Il passaggio a livello era costituito non da sbarre automatiche, ma da cancelli che dovevano essere chiusi a mano da una persona appositamente incaricata. Si trattava

del sig. Limone che abitava con la famiglia nell'attuale via Gozzano, vicino al campo sportivo. Ad ogni passaggio di treno veniva alla stazione a chiudere e riaprire i cancelli.

Il capo stazione dava i biglietti, con i quali solamente era ammesso accedere alla stazione attraverso un cancelletto che veniva aperto nell'orario dei treni. "Sono diversi i capi stazione che ricordo: dal sig. Rambelli fino al sig. Poggi. Chi ricordo con maggior simpatia è il sig. Ghiara: in cambio di qualche commissione regalava a noi bambini il Corriere dei Piccoli che lui riceveva in omaggio insieme alla Stampa. Con lui viveva la vecchia madre che portava sempre vestiti lunghi con il bordino arricciato attorno al collo e con un ciondolo a cammeo. Noi bambini che abitavamo vicino alla stazione andavamo sovente ad arrampicarci sulla scarpata che costeggiava



La stazione

la ferrovia. Attaccati alla cancellata con la testa infilata tra i listelli guardavamo la grande macchina a vapore, che tutti chiamavamo "il bufalo" mentre faceva le manovre per agganciare o sganciare i vagoni.

Spesso alla stazione si scaricavano dei vitelli, che venivano fatti proseguire a piedi in via Torino fino alla destinazione, costituita il più delle volte dalle macellerie. Ricordo i macellai (Montaldo, Rasetto, Ussello) con i loro camioncini a righe bianche e rosse o bianche e blu. Si scaricavano pure i cavalli, perchè a Nichelino c'erano anche dei commercianti in questo settore.

I vagoni che partivano da Nichelino erano per lo più carichi dei vetri e della latta che il sig. Massola (più conosciuto per "Fatôr") e suo figlio comperavano dagli "amnisè". Un altro personaggio lavorava alla stazione: il sig. Casalegno. Faceva il sarto e il barbiere; il mattino e la sera portava la posta in partenza e ritirava quella in arrivo: aveva sulla bicicletta un portapacchi su cui metteva un sacco iuta a righe rosse che aveva prelevato dall'ufficio postale (situato al piano terreno del Palazzo Comunale sulla destra). C'era il treno delle 5 per Torino che serviva da sveglia al nonno per andare a mungere le mucche, quello delle 6,18 portava gli operai e gli impiegati pendolari che a quell'ora incominciavano ad affluire alle fabbriche della città. Da quello delle 8, che arrivava da Pinerolo, è scesa per tanti anni la maestra Raimondi, insegnante a Nichelino. Tutti la conoscevano e quando la vedevano passare tutti sapevano che ora fosse.

Nel 1940 il traffico ferroviario si fece più intenso e purtroppo di altro genere: ai primi di giugno transitarono dalla stazione di Nichelino tante "tradotte" cariche di cannoni, mitraglie e soldati. Salutavano agitando le braccia e noi bambini ricambiavamo con tanti ciao e arrivederci. Il 10 giugno scoppiò la guerra contro la Francia. Due giorni dopo transitavano in senso opposto i treni ospedale che non dimenticherò mai: vetture con grandi croci rosse sulle fiancate, dai finestrini si potevano intravedere cuccette su cui erano distesi i feriti. Le donne e alcuni uomini piangevano.

Noi bambini facevamo ancora ciao, ma nessuno ci rispondeva.

La guerra provocò conseguenze anche sui mezzi di trasporto. I bombardamenti sulla città impedivano spesso ai tram e ai filobus di rispettare gli orari; l'unica soluzione rimaneva il treno.

Ma esso arrivava già pieno e ci si doveva adattare a stare pigiati nei carri bestiame che in quel periodo venivano aggiunti alle poche carrozze: molta gente infatti era sfollata in campagna da Torino dove tuttavia continuava a recarsi ogni giorno per lavorare.

VIA XXV APRILE di Giovanni Sola

Il lungo rettilineo che da Moncalieri porta a Stupinigi costituisce una importante via di comunicazione: il tratto che va dalla Crociera sino a Stupinigi è l'attuale via XXV Aprile. Asfaltata per la prima volta nel 1939, all'epoca la strada era affiancata da due fossi laterali per lo scolo delle acque piovane, a tratti usati anche per l'irrigazione dei prati circostanti; due file di paracarri in pietra ai cigli della strada segnavano la carreggiata: la fila di sinistra delimitava e riservava ai pedoni uno

stretto passaggio lungo il fosso ed era per lo più luogo di prodezze dei ragazzini in bicicletta che si cimentavano a rasentare i paracarri passando nello stretto spazio fra questi ed il fosso, prodezze che talvolta finivano in un bel ruzzolone.

Andando verso Stupinigi, sul lato sinistro si snodava una lunga serie di orti intervallati dalle tipiche case storiche dei "giardinè", con tettoia per il riparo del "birocc" o del "tamagnōn" e degli attrezzi, vasca per il lavaggio degli ortaggi, stalla per il cavallo. Poi una distesa infinita di prati fin oltre la cascina Pallavicino. Sul lato destro qualche casa di poche pretese ad uno o due piani. Ultimo gruppetto di case prima di un lungo tratto a campi, era costituito da una cscinotta leggermente staccata dalla strada (deominata "cà dij lader" a rimembranza di avvenimenti più remoti); da una casetta con incastonata nella facciata una vetrinetta racchiudente la statua di S. Antonio da Padova sempre addobbata di variopinti fiori di campo e inghirlandata da un roseto; ultima la casa Dumeri con annesso laboratorio di tripperia. A questo punto la grande ansa del torrente Sangone, che ad ogni piena erodeva qualche metro di sponda, era giunta a lambire la strada minacciando la medesima e le case summenzionate. Nella zona ora vive il quartiere S. Edoardo.

Proseguendo oltre, di fronte all'ampia distesa di prati appartenenti alla cascina Damiani, ora occupata da un complesso scolastico, un altro gruppetto di case, una delle quali era abitata dal sig. Pairetto (nonno dell'arbitro Pier Luigi Pairetto). Poi campi e boschi fino a Stupinigi. Percorrendo la via XXV Aprile di quel tempo si incontrava sempre, prima o poi, una persona alquanto alta, in abito da lavoro, maniche rimboccate, cappellino di paglia in testa: era il cantoniere, il "manutentore" della strada, il sig. Viola. All'altezza di via Ferraris, piantato sul ciglio della strada, si poteva scorgere un bastoncino con sovrastante numerino per indicare a quale chilometro stava operando in quel momento. Finchè la strada ebbe il fondo naturale il suo compito principale era di prelevare palate di pietrisco ai lati della strada o dai mucchi di scorta e riempire le buche della carreggiata di transito. Dopo l'asfaltatura lo si vedeva sempre intento a zappare l'erbaccia lungo i lati perchè non avanzasse verso la strada, rinnovando il taglio del ciglio in prossimità di ogni paracarro, onde far defluire le acque piovane ed evitare così il formarsi di pozzanghere. Anche i due fossi laterali erano oggetto delle sue cure col taglio frequente dell'erba, conseguendo un duplice risultato che si può definire ecologico-estetico da un lato ed utile dall'altro (produzione di erba da fieno per i propri conigli).

Erano tempi di guerra, tempi duri.

Tutti si arrabattavano per disporre di qualcosa in più di quanto potessero fornire le

tessere annonarie: chi aveva qualche disponibilità si riforniva alla "borsa nera", i meno abbienti si davano da fare ad allevare conigli, galline, anatre e a sfruttare al massimo il fazzoletto di orto familiare.

Poche erano le auto circolanti, molti erano ancora i cavalli per il lavoro nei campi o per il traino dei carri. Non di rado lungo la via XXV Aprile si poteva assistere a vignette del genere: un vecchietto con il carrettino costruito di fortuna con due ruote di bicicletta o un ragazzino in bici con una latta a mo' di secchiello sul portabagagli, percorrono la strada fermandosi di quando in quando, uno sguardo per accertarsi che non ci siano veicoli in arrivo, poi con paletta alla mano raccogliere le "bërle 'd caval", i mucchietti che i cavalli incuranti del luogo pubblico, ma solo spinti da necessità fisiologiche, avevano lasciato sul selciato. Il "prodotto" era ottimo concime per l'orticello.

IL VECCHI PESO di *Giovanni Sola*

Lungo la via Torino, all'altezza del n. 166, c'era un tempo il peso pubblico. Un leggero ampliamento della strada, una grossa pedana metallica ed un cassonetto per racchiudere il meccanismo del peso.

Era gestito dal sig. Mario Bauducco.

Il peso era punto di riferimento e di incontro per parecchie persone. Innanzitutto vi accedevano coloro che avevano la necessità di pesare qualche merce: soprattutto agricoltori e commercianti con carichi di fieno, paglia, legname, sacchi di cereali, vitelli e torelli condotti a mano con una corda alle corna o trasportati con la "biga" (carro appositamente costruito per il trasporto di bovini e cavalli). Vi si fermava sovente gente che transitava a piedi od in bicicletta, per scambiare quattro chiacchiere con il titolare del peso.

Ma era anche luogo di incontro per siglare contratti di compravendita di merci (per lo più agricole) e di immobili. Quasi ogni giorno vi faceva una capatina il sig. Botto, "mediatôr" di case e terreni (oggi si direbbe "agente immobiliare") dando appuntamento ai suoi clienti. Quando un affare andava in porto, una buona stretta di mano sanciva l'accordo alla presenza del pesatore che fungeva da teste ed il contratto era fatto. Tutt'alpiù, subito dopo, il gruppetto dei contraenti attraversava la strada e "bagnava" il contratto nella prospiciente osteria del Gallo.

IL SANGONE... "Quando crescevano i salici" di *Orazio Ottaviani*

Le acque del Sangone, ad eccezione dei periodi di piena, erano limpide e pulite, piccole fontane naturali sgorgavano nei pressi del suo letto; sul greto ghiaioso

abbondavano i salici selvatici, piccoli acquirtrini si formavano quando il torrente, in estate, andava in secca; isolate dalla corrente queste acque si intiepidivano e diventavano fonte di vita per le colonie di "ranabot" (girini), erano presenti anche le sanguisughe insieme ad alcune specie di noiosissime zanzare ed eleganti libellule che danzando nell'aria ingentilivano la rusticità dell'ambiente. Una fauna assai varia popolavano le sue sponde; la riva nichelinese era particolarmente amena, vantava infatti i boschi di Stupinigi con maestosi roveri, grandi querce, bellissimi noci, nocciolati, gaggie e tante altre specie di alberi. Il sottobosco era ben curato, ed in autunno veniva ripulito dalle foglie secche. Questo era l'habitat naturale nel quale vivevano un'infinità di animali: scoiattoli, lepri, volpi, conigli selvatici, faine e tanti altri; numerosissimi erano gli uccelli: merli corvi, passeri solitari, gufi, civette ecc...

Nell'autunno del '43 gli alberi vennero abbattuti dalla popolazione per farne legna da ardere, erano tempi duri di guerra: il freddo come la fame faceva paura. Numerose erano le varietà di pesci che popolavano le acque del torrente: trote, lucci, barbi, anguille e pesci persici. Anche i rospi, le rane, le bisce erano presenti in questo contesto naturale. Tra le numerose specie di erbe che prosperavano sulle sue rive non mancavano quelle medicinali, che a quei tempi erano molto usate nella medicina popolare. Ai bambini degli anni '30 i nonni raccontavano che nei secoli passati, quelle acque avevano dissetato branchi di cervi i quali erano riserva di caccia dei Savoia. Alcuni di noi vantavano un antenato che aveva visto il primo Re d'Italia Vittorio Emanuele II, accanito cacciatore, guardare il torrente vestito di umile fustagno.

Tornando agli anni '30....lasciato il bosco, nei pressi della cascina Bardella, il torrente disegnava un'ampia ansa che portava il suo corso a sfiorare la strada di Stupinigi (attuale via XXV Aprile) e qui esercitava la sua attività, un'azienda (l'atrè) di proprietà del sig. Drumeri. Questo stabile sorgeva sulla strada di Stupinigi a ridosso del torrente e durante le piene la violenza in quel punto, al culmine dell'ansa era tale, che metteva in forse la stabilità dell'edificio e minacciava di distruggere la massicciata della strada.

Questa azienda raccoglieva presso i mattatoi le budella dei bovini destinate all'insaccaggio dei salumi dopo averle lavate, gettava i rifiuti nelle acque del Sangone che andavano a nutrire i pesci in particolare le anguille.

Sul finire degli anni '50 l'intervento dell'uomo raddrizzò il percorso del torrente, quindi l'ansa scomparve; oggi su quest'area sorgono via Buonarroto, via Avogadro con l'insediamento cittadino che conosciamo. Il Sangone così perse un piccolo sfogo naturale alle sue piene.

*Alluvione del Sangone nella
notte del 21 settembre 1947*



Per le nostre madri il Sangone era il lavatoio. Infatti si recavano a fare il bucato con un'apposita tavola di legno munita di due piedini che appoggiavano sulla riva. Chine su questo attrezzo lavavano ed intanto chiaccheravano tra loro mentre noi bambini giocavamo a far rimbalzare i sassi piatti sulla superficie dell'acqua. Oltre la riva sinistra c'era un importante aeroporto militare e civile "Gino Lisa" (cessò la sua attività nel 1945) il quale vantava la parenza del primo volo di linea dell'aeronautica civile italiana (Torino-Roma). Nei suoi hangar e sui suoi piazzali sostavano numerosi aeroplani; sulle sue piste atterravano e decollavano aerei di tutti i tipi; noi ragazzi avevamo in particolare simpatia i piccoli caccia che nel cielo, sopra il Sangone, eseguivano le più spericolate acrobazie. Quante volte abbiamo guardato il torrente per vedere da vicino queste prodigiose macchine volanti. Sempre sulla riva sinistra c'era una fabbrica per la produzione della colla. Tale fabbrica in periodi particolari di pressione atmosferica impregnava l'aria con visioni del tempo ("la cola a spussa dôman a pieuv" = la colla puzza domani piove); tuttavia tali previsioni non sempre erano azzeccate, infatti quando il vento proveniva da nord la puzza si diffondeva su tutta Nichelino senza che ciò fosse foriero di mutamenti meteorologici. Negli anni 1950/55 cessò la produzione e nei pressi della fabbrica nacque un campo di gara per l'emergente sport del motocross.

Il ponte di via Torino era molto stretto; oltre al normale passaggio di carri trainati da

cavalli, molte biciclette e poche automobili, transitava il trenino a scartamento ridotto della linea Torino-Saluzzo trainato da una sbuffante locomotiva. Superato il ponte sul lato sinistro, per chi veniva da Torino, il suo unico binario descriveva un'ampia curva, fino al lato destro di via Cuneo in direzione Moncalieri. Al termine dell'attraversamento di questa via c'era un piccolo casotto di legno. Esso serviva da riparo per un addetto il quale calzava un cappello con visiera; il compito principale di questo signore era quello di fermare il traffico ogni volta che il trenino si apprestava ad attraversare la via: egli mettendosi bene in evidenza, agitava una bandierina rossa e contemporaneamente soffiando in un piccola trombetta ricurva emetteva dei suoni striduli. Provvedeva altresì a cospargere di sabbia le rotaie mediante una latta bucherellata sul fondo, al fine di impedire lo slittamento delle ruote quando il trenino, in provenienza da Moncalieri, si aggingeva a superare la lieve salita di via Cuneo.

Era bello vedere l'immagine del trenino in movimento riflettersi sullo specchio d'acqua a valle del ponte, dove la profondità del torrente permetteva di tuffarsi da trampolini improvvisati alti anche tre metri; su questa parte di sponda destra del torrente alla fine degli anni '40 costruirono il cinema San Carlo, ora non più esistente. Poco oltre vi era una catapecchia di legno, la quale ospitava una famiglia numerosa soprannominata "Pulega". Ancora poche centinaia di metri e il Sangone entra nel territorio di Moncalieri. Il torrente in questo ultimo tratto era fonte di lavoro e quindi di guadagno per alcuni lavandai che nelle sue acque solevano recarsi a lavare i panni.



Bagnanti al Sangone - 1938

LA VITA QUOTIDIANA

COME CI CURAVAMO di Pier Bartolo Piovano

L'attenzione e la preoccupazione per la "salute" (quella fisica, oggi anche per quella mentale) è sempre stata, sin dai tempi antichi, un elemento "ovvio e naturale" per l'UOMO! Il tutto anche in rapporto alle conoscenze riguardanti il corpo (anatomia, fisiologia, patologie) e quindi allo sviluppo della scienza nel corso dei secoli. Esigenze, aspettative, paure, necessità di combattere i mali (consciamente o meno) soprattutto la sofferenza e la morte. Eppoi, ancor più oggigiorno, l'attenta "cura del corpo", anche finalizzata all'attività lavorativa, a quella sportiva, ad esibire prestazioni e bellezza... comunque a fornire "benessere".....a ritardare la vecchiaia!

Attualmente disponiamo di una ampia gamma di TERAPIE non solo basate su rimedi farmacologici (chimici o biologici) in continua evoluzione, ma anche affidate a svariati strumenti tecnologici, oltreché a sofisticate metodiche chirurgiche.

Ma, se facciamo riferimento al secolo scorso (quando non c'era la "mutua"....o era per pochi... e comunque curarsi costava molto...) la gente si affidava alle "CURE FAI DA TE" (a volte su prescrizioni di saccenti "esperti" o su consigli dei "nostri veji").

Vediamo: contro la febbre si usava il cosiddetto "chinino di stato"(vero "medicinale")....Per combattere la stitichezza: il rosmarino e la salvia (la salvia "a fa mai mal" !) Per i dolori reumatici (e scottature, sbucciature...) si usavano fettine di lardo rancido. E l'ipertensione (probabile, che portava vertigini e cefalea, ma non c'era l'ossessione maniacale di misurarla e....con cosa??) era curata con infusi di biancospino e gramigna o altre erbe diuretiche; nei casi gravi, si applicavano sanguisughe dietro l'orecchio del malato (ricordo mia nonna materna....con 'sti vermi a penzoloni a lato del collo !!)

E per il cosiddetto "acetone" (in realtà un vago disturbo del metabolismo e talvolta dell'alimentazione, specie infantile) si confezionavano collane d'aglio con spicchi schiacciati ("che udur a purtavu n'gir sti cit"...) oppure sul collo incenso sbriciolato. Per l'orzaiolo ci facevano guardare nella bottiglia dell'olio d'oliva; per il mal d'orecchio l'olio fritto e camomilla. La malva (ingrediente multiuso) era poi usata per gli accessi.....ovunque si trovassero, come cura locale in impacchi o sotto forma di infusi (anche per le gengive gonfie). Alle partorienti ("poure disgrasia'...."veniva somministrato l'olio di ricino, come depurativo; poi la limonata, brodo d'aglio, e....per rimetterle in forma....brodo di pollo (o un "tuchet" di pollo!!)

Le "erbe", le più "baravantane"...entravano a far parte delle minestre, specie primaverili (carota selvatica, erba cipollina, l'ortica, dalle foglie di primula alla violetta...): poco potere calorico, utilità per una dieta...salute assicurata! Poi forse era anche auspicabile ed attendibile il detto "una mela al giorno, toglie il medico di turno". Veramente, a quei tempi non tanto lontani, il medico veniva interpellato quasi solo se vi era grave pericolo "d'tiré i causet" !!

OGGI (ben venga o purtroppo)...abbiamo uno specialista per ogni organo, con le più svariate e curiose terminologie professionali.....Ma, chi ci "ascolta" o ascolterà veramente, per i più complessi problemi del corpo e della mente?....Boh.... "Speruma n'bin" !!

UN FRAMMENTO DI STORIA PERSONALE (nel corso degli anni '60)

di Pier Bartolo Piovano

...Correva l'anno 1965... A quel tempo, prestavo servizio militare come Dirigente medico (Ufficiale in rafferma) presso la Scuola Sott.li Carabinieri di Moncalieri. Tramite l'amico collega dr. Franco Fava, fui interpellato dal prof. Giuseppe Venere (cardiochirurgo, divenuto poi Primario a Genova, appartenente ad una vecchia famiglia nichelinese) per effettuare una lunga sostituzione nel servizio mutualistico di cui lui era titolare a Nichelino (la vecchia INAM) Ebbi l'intuizione, lungimirante.....che si trattasse dell'occasione ideale per l'inizio della mia professione....Pertanto mi dedicai con entusiasmo giovanile ad assumere quell'incarico, nel tempo libero che mi era dovuto e concesso, pur in servizio militare (a quei tempi la burocrazia non la faceva da padrona...) Ma la divisa militare, quando arrivavo dal Castello di Moncaleri, dove potevo metterla?? In realtà la utilizzavo in parte....tolto ovviamente il berretto e la giacca, tolta la cravatta.....ma con pantaloni e camicia da ufficiale ci potevo stare (mi portavo appresso un'altra giacca, una cravatta colorata...) Così mi trasformavo, dopo rapido "spogliarello", in medico "civile" (in genere questo nuovo look lo realizzavo in pochi minuti, nascosto tra qualche arbusto in zone periferiche, al riparo da occhi indiscreti).....poi via al lavoro con la mia vecchia FIAT 600...

Ma l'entrata "trionfale" nel paese di Nichelino (prima per il periodo di sostituzione, poi ero divenuto io il titolare del servizio) veniva condizionata alla supervisione dell'allora medico condotto, dr. Vezzosi, (anche mutualista MALE/Fiat....) Mi recai da lui nello studio/abitazione di via Torino (sopra la Farmacia Dallochio). Incontro cordiale (maggio 1965)tra una sigaretta e l'altra....(lui era incallito

fumatore) ed alla fine mi disse: "Ora sei dei nostri...buon lavoro e buona fortuna...." (anche lui fu lungimirante...)

Da allora cominciai la mia AVVENTURA PROFESSIONALE a Nichelino: a conoscere il territorio, le strade e le case di un paese agricolo che nel contempo si affacciava al boom industriale. Ma soprattutto mi prodigai a relazionare con le "persone", pazienti e non (i primi "mutuati" ma anche i primi "privati") A rapportarmi con le vecchie famiglie nichelinesi con cui si parlava in piemontese, con gli altri "nordici" (soprattutto veneti) c'era sintonia ed amicizia; poi vi era la variegata "famiglia meridionale" (vecchi immigrati ed i nuovi arrivati). Meridionali provenienti da diverse regioni, di varie generazioni e status sociale (gli anziani con qualche difficoltà nell'eloquio....ma mi divertivo ad imitarli nei loro linguaggi ed accenti...) Ricordo che da queste abitazioni (dopo la visite domiciliari) non si usciva mai senza aver gustato un piatto di pasta ed un buon bicchiere di vino (magari anche un "cicchetto" di Vecchia Romagna...) Questa "vita grama".....fu per me un'esperienza impareggiabile di grande umanità, di emozioni per il cuore e per la mente (una ricca ed irripetibile esperienza di psicologia sociale...) Ciò che da sempre mi ha incuriosito ed affascinato, è l'aver potuto conoscere e contattare etnie e "generazioni diverse"....ed il divenire nel tempo di queste generazioni.

Per me questo "stile professionale" divenne, negli anni, sempre più convinto e convincente....un impegno di empatia e solidarietà, al servizio delle persone, nella sofferenza e nella gioia....nella buona e nella cattiva sorte. Ero convinto che dovevo occuparmi del malato e non tanto della malattia, certamente della singola persona ma anche del suo ambito familiare....e questa è una lunga "storia".... che continua tuttora!....

LE "PIOLE" di *Dario Reinè*



*Festa dell'Associazione
ex Combattenti all'albergo
Regina - 1929*

C'erano una volta a Nichelino le "Piole": che cosa erano e cosa rappresentavano per i Nichelinesi di quel tempo? (intendiamo riferirci al periodo che va dai primi anni del Novecento sino a poco oltre la seconda guerra mondiale). Erano delle piccole trattorie dove si poteva trascorrere qualche ora felice con gli amici, giocando qualche partita a carte, bevendo una bottiglia di vino buono e magari facendo una buona merenda a base di salame e formaggio.

Ogni "piola" aveva a disposizione, quasi sempre nel cortile, una serie di giochi da bocce che per gli appassionati era uno svago e riempiva quel poco tempo libero che il lavoro permetteva. Il più delle volte la domenica pomeriggio, perchè nei giorni feriali la giornata di lavoro era lunga e dura e alla sera non si usciva quasi mai. Ai tavoli all'interno, c'era sempre qualche anziano, che lungo tutto il pomeriggio, faceva con i coetani interminabili partite a tresette in lotta per poter primeggiare sull'avversario: il premio era poi una bottiglia di vino buono che l'oste portava in

tavola ad ogni partita e il tutto finiva la sera con la conta delle partite vinte o perse verificate dal numero di bottiglie arrivate al tavolo.

Le "piole" a Nichelino erano molte, ed erano dislocate tutte sulla via Torino, anche perchè il paese era tutto sviluppato lungo l'asse della via principale tranne le grandi cascine sparse nelle zone periferiche che davano il nome alle Borgate. La prima, partendo dalla stazione ferroviaria in direzione Torino era quella detta "La Stassion". Nel campo delle bocce molti anni dopo sarebbe nata la Bocciofila Nichelinese. Seguendo la via Torino trovavamo, poco prima del Palazzo Comunale, un'altra grande piola detta "I Lòng" dall'aspetto del suo proprietario che come altezza e mole non diffettava: anche qui non mancava il vino buono e una fetta di salame casalingo oltre a tanta cordiale ospitalità.

Nella piazza del Comune sorgeva all'angolo il primo e l'unico caffè di Nichelino, che prendeva il nome dal suo proprietario "Gilo" che disponeva di un biliardo al primo piano ed era frequentato per così dire dall'élite di Nichelino.

Procedendo sulla via Torino si trovava poi la vecchia piola "il Gallo" che non era solo una trattoria, ma aveva a disposizione anche diverse stalle per i cavalli usati dai

*Gruppo alla festa
della leva - 1927*





Il Ristorante d'Italia - 1918

commercianti e dai conducenti del pinerolese che qui facevano tappa prima di arrivare nella grande città per far riposare i cavalli e rifocillarsi prima di ripartire il giorno dopo.

Sempre su via Torino, all'angolo con via Puccini, si trovava la trattoria "Regina" rinnovata verso il 1925: anche qui sala e salone per gioco a carte e giochi da bocce nel cortile; la cucina era di prim'ordine, aveva la specialità del pesce fritto e sovente comitive da Torino venivano per fare merenda sotto il pergolato del cortile.

Proseguendo nel nostro cammino verso Torino si arrivava vicino alla Crociera ove era situata la piola "Bòrghin" e subito dopo la "Mòrela", due locali con le medesime caratteristiche: tavoli per il gioco delle carte, campi di bocce, buon vino e possibilità di ottime mangiate. La prima aveva in più alcune stanze che adibiva ad alloggio per qualche rappresentante di passaggio. Infine il ponte Sangone con il "Leon d' Oro" grande trattoria bar, anche qui con la possibilità di rifocillarsi e sostare. Dopo il ponte sul Sangone finiva il territorio di Nichelino, ma non finivano le piole che continuavano in quel di Borgo San Pietro fino al Lingotto.

NICHELINO E CINEMA di C.G.R.

Il 1900 è stato il secolo definito di innovazione, molte cose sono nate e proprio con questo secolo inizia il cinema torinese.

Esso, dopo un periodo che si definì di conquista, evolse in cinema spettacolo con trame narrate per mezzo di immagini: queste pellicole mute furono girate tra il 1904 e il 1931.

Proprio questo periodo lega Nichelino alla storia del cinema, con l'inizio della nuova attività di Arturo Ambrosio era ai tempi proprietario del rinomato "Ambrosio Film". Arturo Ambrosio era ai tempi proprietario del rinomato negozio fotografico in via Santa Teresa a Torino, in cui gli appassionati di fotografia fecero il loro ritrovo.

Il suo inizio nel cinema fu con due documentari, poi nel 1905 intraprese la produzione cinematografica prima nella sua bella villa alla Barriera di Nizza in via Nizza n. 187, impiantando una piattaforma circondata da tende: essa costituì il primo teatro di posa dell'Ambrosio Film poi trasferita nella grande costruzione di via Catania angolo corso Verona.

Mentre gli interni si svolgevano in detti teatri, gli esterni erano girati, oltre che nel

Manifesti della
Ambrosio Film - 1952



giardino della villa, nel castello del Valentino, nei boschi di Stupinigi e sulle rive del Sangone. Questo è il periodo in cui le belle campagne di Nichelino e il corso del Sangone furono protagonisti di molti film della prima cinematografia italiana. Molte altre case di produzione iniziarono la loro attività nel 1707 sia a Torino che in altre città d'Italia, e nel 1915 Torino perse la sua prerogativa di capitale della cinematografia a vantaggio di Roma. Con il trascorrere degli anni pur scomparendo i teatri di posa da Torino, molti sono stati ancora i film girati nel territorio di Nichelino; gli ultimi che ci sono pervenuti e di cui si ha documentazione (già a colori e sonori), ove ancora il Sangone ne fu protagonista, sono due film girati nel 1952 tratti dai romanzi di Emilio Salgari che portano il titolo "I misteri della giungla nera" e "La vendetta dei tuchs".

Questa pagina che ripercorre sinteticamente una pagina di storia cinematografica vuole ricordare le bellezze naturali di Nichelino, le campagne, ma più di tutto le limpide acque del Sangone con le sue "Tampe" (le buche, ossia piccoli laghetti a lato del greto del fiume) ove fiorivano bellissime ninfee, contornate dalla lussureggiante vegetazione delle sue sponde.

IL "CINE" di Giovanni Sola

A Nichelino esisteva un cinematografo, di proprietà del sig. Bogiatto, in piazza Barile. L'addetto alla proiezione era il sig. Mario Sola che abitava di fronte. Era un locale piccolo e non sempre pieno. Era composta da platea e galleria. Sovente la pellicola si spezzava e allora si sentivano fischi e urla. Ma era apprezzato ugualmente. Negli intervalli un inserviente passava per vendere le caramelle. Il "Cine" rappresentava un'altro luogo dove conoscersi, farsi il fidanzato.

IL CALCIO (tratto da "Nichelino Comunità")

Attraverso meticolose ricerche condotte dal sig. Livio Mercol (presidente della U.S. Nichelino) si è risaliti al 1927 come anno di inizio delle attività calcistiche. Il sodalizio, nato senza grosse ambizioni per iniziativa del sig. Alessio Francini, intensificò negli anni successivi i propri sforzi sino a presentare nel 1946/47, immediato dopoguerra, ben tre squadre al via nei vari campionati nelle categorie Amatori e in III Categoria.

Del periodo intercorso tra il 1927 e gli anni bui della guerra non si ricorda molto se non il colore delle maglie: nero simbolismo per nulla velato del regime fascista. Le maglie divennero poi giallo-blu colori mantenuti fino ad oggi. Gli "anziani" protagonisti e gli appassionati del tempo ricordano come, nell'immediato

*Squadra di calcio
di Nichelino - 1931*



dopoguerra, veniva vissuto con spirito più che mai diletantistico e con buona dose di spartano adattamento alle difficoltà di ogni genere, economiche ed organizzative. I giovani erano coscienti di non poter sperare nella gloria calcistica più o meno lontana per poter tirare avanti la baracca. Per questo spirito pionieristico, ormai oggi sfumato, molti sono i personaggi che portano ricordi indelebili di quelle esperienze sportive.

LA BICI di Domenico Moia

Nichelino non vanta conderevoli tradizioni di ciclismo, fatta eccezione per un campione che è vissuto nel nostro Comune negli anni '30 e '40. Si tratta di Enrico Mollo, corridore di fama internazionale. A suo agio in salita si aggiudicò anche il Giro dei Tre Mari nel 1938 e fu 2° nel Giro d'Italia del 1940 alle spalle del giovane Fausto Coppi. Dopo la pausa bellica, nel 1946 tornò clamorosamente alle corse ed alla ribalta vincendo in solitario due prove importanti come la Tre Valli Varesine ed il Giro dell'Appennino. Professionista dal 1935 al 1948, ha ottenuto 10 vittorie, fra le quali la Coppa Bernocchi nel 1936, il GP Gerbi nel 1946 e fra i migliori



*Partenza di una gara ciclistica
Francesco Bello con Navone,
Grapoli,... con le autorità
1937*

piazzamenti il 3° posto al Giro d'Italia nel 1937 e il 4° al Giro di Svizzera nel 1937. Alla fine del periodo bellico, su iniziativa di un gruppo di appassionati con la collaborazione dei fratelli Porta, noti artigiani e costruttori di biciclette, sorse a Nichelino la prima Società Ciclistica. Regolarmente affiliata ad un ente di promozione sportiva denominata "G.S. Porta Limone" (il comm. Limone fabbricava cerchi per bicicletta in lega leggera) ottenne degli ottimi risultati in campo agonistico. La Società operò per diversi anni, fin verso la metà degli anni '50 quando la diffusione delle motociclette e delle auto presero il sopravvento.

LA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO di *Alfredo Merlo*

Prima della guerra 1915/1918 era Sindaco il Conte Rasini di Mortigliengo, gli abitanti di Nichelino erano circa 2000: soprattutto contadini, ma con presenza di ogni ceto sociale; gente onesta, operosa intraprendente che seppe organizzarsi in comunità e formare una piccola istituzione chiamata "Società Agricola Operaia di Mutuo Soccorso". Questa società si diede un Direttivo con a capo un Presidente, con il dovere di far osservare ai soci le disposizioni preliminari. Si elaborò quindi uno Statuto con



l'aiuto di alcuni competenti in materia. Ogni cittadino poteva far parte di questa società purchè fosse di sana e robusta costituzione, esente da ogni malattia cronica, e si rifiutava l'adesione a chi avesse avuto condanne per furto. Ogni socio era munito di un "libretto di ammissione" e poteva partecipare di diritto oltre che ad ogni assemblea, ad ogni altra iniziativa della Società acquisendo anche il diritto di assistenza sanitaria. Le quote mensili erano segnate sul "certificato di ammissione" e variavano in base all'età.

La Società aveva sede in via Torino, di fronte al Palazzo Comunale, ed aveva come contrassegno un piccolo cerchio con dentro due mani che si stringevano in segno di fratellanza. Questa sede, oltre che servire per l'attività sociale e per

l'assistenza, serviva anche specialmente alla sera, come punto di ritrovo fra associati, per stare in compagnia davanti ad un buon bicchiere di vino.

Se non erro il primo Presidente fu il signor Coccia, mentre il segretario, che firmava il libretto delle quote mensili, era il signor Panata Ignazio. Questa società si sostenne gagliardamente fino al 1925, pur subendo già qualche difficoltà per lo sviluppo del Partito Fascista. Con il crescere di questo, la Società venne chiusa ad ogni attività e le suppellettili vennero cedute ai soci che in alcuni casi conservano con orgoglio.

LA COOPERATIVA AGRICOLA di *Alfredo Merlo*

Nichelino nel primo dopoguerra, e fino al 1920 ebbe come Sindaco il Sig. Bogiatto. In un periodo difficile e turbolento quando il vivere era soprattutto sopravvivere, ecco che le famiglie nichelinesi, nel gennaio del '21, sanno creare e dare spinta ad una loro istituzione e formano la Cooperativa Agricola, che accoglie per la maggior parte agricoltori ed alcune altre categorie, quali commercianti e imprese edili.

Dopo un'affollata assemblea vennero nominati Presidente il sig. Cerutti Michele e Segretario il sig. Peiretti Francesco. I soci in principio erano una cinquantina, ma

con il trascorrere dei primi mesi il numero degli iscritti crebbe fino ad arrivare ad oltre 90 soci. Nei primi anni tutto funzionò bene: la Cooperativa forniva ai soci ogni sorta di cereali, legumi e ogni bene alimentare, ma anche il petrolio da usare per dare luce e le coperte; tutto veniva venduto a prezzo concordato. Quasi tutte le famiglie avevano animali, destinati ad usi diversi e di questi si davano e scambiavano prodotti e servizi, come in traino ed il trasporto delle merci. Ogni anno si teneva l'Assemblea generale di tutti i soci e quasi sempre si cambiava il Direttivo per farvi partecipare i vari soci; veniva dato il conto consuntivo e tutte le relazioni venivano verbalizzate.

In principio la Società era in attivo con qualche centinaia di lire; cammin facendo però la fiaccola della Cooperativa andava spegnendosi. Il vivere incerto di quei giorni, faceva sì che qualcuno cominciasse a mettere un piede fuori e acquistare prodotti in proprio (forse era la voglia di autogestirsi), e così incominciarono a diminuire gli scambi ed anche gli utili della società. Nell'ultima assemblea del 1924, per defezioni d'acquisto, già si era arrivati ad un deficit di £ 1.140, e mancando le prospettive di ripresa venne quindi deliberato di sciogliere la Società. Dopo otto giorni, nel gennaio del 1925 l'assemblea straordinaria deliberava lo scioglimento e provvedeva a nominare un liquidatore. Per alzata di mano venne nominato ad un'unanimità il sig. Merlo Giovanni che faceva parte del direttivo; tra l'altro il sig. Scolari fece presente all'assemblea che il liquidatore suddetto avrebbe dovuto sostenere le spese e chiese che gli venisse corrisposta una piccola cifra che il verbale non annota, fece anche presente a tutti che il predetto avrebbe potuto avere delle noie per l'entità dei rimborsi e la complessità di un'equa operazione, e così fu in verità. L'atto di scioglimento fu registrato a Torino il giorno 23 gennaio 1925.

LA BANDA MUSICALE *estratto da edizione 150° anniversario della fondazione*

Il primo documento ufficiale in cui si trova notizia dell'istituzione di un corpo musicale nel comune di Nichelino risale al 15 marzo 1868. L'organico contava 25 elementi diretti da un certo Sig. Boris Giuseppe, doprannominato "Pin d'Astigian" che a piedi o a cavallo partiva dalla vicina Candiolo e veniva ad impartire lezioni di musica ai suonatori una volta alla settimana, Il complesso rallegrava le feste, le sagre e le fiere.

Nel 1884 "il Corpo Musicale di Nichelino" diventò "Banda Municipale di Nichelino". Nel 1908 per sopraggiunti problemi finanziari viene sciolta per essere ricomposta nel 1912 dal dott. Eligio Santi. Un curioso aneddoto: per insegnare ai componenti della Banda a marciare inquadri e tenendo il tempo a passo di marcia, il Santi portava i suoi allievi ad esercitarsi nelle stradine di campagna nei dintorni di Nichelino. L'anno dopo tenne un importante concerto presso la Palazzina di Caccia di Stupinigi al cospetto della Regina Madre ricevendo un compenso di lire 100 per il

*La Banda nel cortile
del Municipio - 1929*



fondo cassa e per le spese dei musicanti. In segno di riconoscenza la Banda Musicale ne assumerà il nome intitolandosi "Società Filarmonica Margherita di Savoia". Durante la Prima Guerra Mondiale l'organico si disperse per ricostituirsi nel 1920 grazie all'apporto del Sig. Parri e dei reduci e di alcuni giovani (19 elementi). Nel 1924 la direzione della Banda Musicale fu affidata al maestro Franchi Filippo di Torino, maresciallo del Regio Esercito che la diresse fino al 1925.

Nello stesso anno al maestro Franchi subentrava il maestro Sobrero Giuseppe coadiuvato dal vice maestro e istruttore degli allievi Vincenzo Corino che ne divenne direttore nel 1927 ricoprendo tale carica fino al compimento del centenario nel 1977 a pochi mesi dalla morte. All'epoca la Banda contava 25 elementi.



*La Banda G. Puccini
con il Presidente Gioacchino
Boccardo e il Maestro
Vincenzo Corino*



*Banda Musicale del 1935
davanti alla macelleria Rasetto*

"QUEL LONTANO LUNEDÌ DI PASQUETTA" di Cino Vercelli

Un tempo i boschi di Stupinigi arrivavano fino ai margini di via XXV Aprile, allora chiamata la "stra" per Mòncalè e Stupinis", (strada per Moncalieri e Stupinigi). In questi boschi di acace, (gasie), verne, roveri e pioppi si raccoglievano funghi, lumache, mughetti ecc... Vivevano inoltre fagiani, lepri, volpi ecc... Essendo questi boschi dell'Ordine Mauriziano la caccia era riservata, ma naturalmente non mancavano i bracconieri.

In fondo a questi boschi sulla riva del Sangone proprio davanti alla tomba della "Bela Rôsin" situata sull'altra sponda a Mirafiori, c'era un enorme pioppeto chiamato dagli

La spiaggetta che si vede in questa foto degli anni '50 si trovava davanti all'altezza di via Cacciatori (odierna zona Carrefour); sullo sfondo si intravede il ponte di corso Unione Sovietica, che andò distrutto nel 1962.



abitanti di Nichelino "l'acampament", dove al lunedì di Pasquetta e per tutta l'estate molte famiglie andavano a fare la "merenda" trovandovi refrigerio.

In quelle occasioni con le mani si faceva una piccola buca nel greto del torrente, ed in questo improvvisato frigo si mettevano al fresco la "côssa" (zucca) con il vino, l'insalata, l'anguria o il melone. Mentre i genitori riposavano all'ombra dei pioppi o giocavano a carte o alle bocce, i giovani facevano il bagno nelle limpide acque del Sangone.

Tra la riva destra e quella sinistra del fiume c'era una "pianca" (passarella) per l'attraversamento del Sangone, tanto provvisoria e approssimativa che il più delle volte si perdeva l'equilibrio e si faceva involontariamente il bagno.



Da sinistra:
Picnic al boschetto
sul Sangone

Festa sul fiume - 1930

Il lunedì della "merenda" all'accampamento c'era tutta Nichelino: con la banda musicale al completo polche e valzer venivano ballati con foga e allegria. Il fresco vinello bevuto senza parsimonia metteva brio e festosità fra la comunità

IL LIDO di Orazio Ottaviani

Al termine dell'ansa il Sangone riprendeva il suo corso leggermente sinuoso e raggiungeva il "Lido", che sorgeva nella zona denominata Polveriera, dove una piccola diga formava un laghetto con relativa spiaggia e con adiacente una pista da ballo all'aperto ed una costruzione che serviva da bar. Il tutto era molto modesto, ma adatto alle esigenze dei frequentatori dell'epoca; un'orchestrina suonava i ballabili in voga, e fra un valzer ed un tango tra i giovani nascevano storie d'amore più o meno lunghe. Noi ragazzini seguivamo con particolare interesse questo intreccio di musiche e sentimentalismi, convinti che in un vicino futuro saremmo stati noi i nuovi protagonisti del "Lido"; ma non fu così, al termine degli anni '30 finì quel mondo di sogno che ha noi sembrava dovesse durare in eterno.

Gipo Farassino ha cantato il Sangone con una canzone dal titolo

SANGON BLUES

Al venerdì smonto

al saba fas festa

e vad con la Vespa a Sangon

l'è pien ëd gorin-e

'n pò serie 'n pò min-e

che vëddo sempre a balè

ma cosa importa se sai nen noè

Al venerdì smonto

al sabato faccio festa

e vado con la Vespa al Sangone

é pieno di ragazzotte

un poco serie, un poco no

che vedo sempre a ballare

ma cosa importa se non so nuotare

mi devo cariè
e perciò: Sangon Blues

Lè slip a quadretin
la maja da pistin
mi 'm campo 'n mes ai ròch
a laserté come 'n magnin
mi devo rustime
pèrchè 'n bel neirass
a diso ch'a pias
e perciò: Sangon Blues

Faso la squadra
ai torn a revolver
ma vado 'n palestra a doi bòt
pèrchè c'è John Vigna
che il muscolo insegna
anche ai pi brut tracagnòt
e peui a la festa
mè cari giovnòt
mi gonfio 'l cassiòt
e poi : Sangon Blues

A i' è na madamin
orionda 'd Bussolin
l'ha dime: "Vuoi venire?
Ho due mansarde giù al Niclin".
Stassèira mi vado
l'ha dime ch'a a j pias
basé 'n bel neirass
ch'a canta Sangon Blues
Al lun es l'è dura
E 'l cap officina
'm dis sempre: "Ma Berto còsa 't fas?"
I svaso le stafe e sbalo ij bolon
ma penso sempre a Sangon.

io devo rimorchiare
e perciò: Sangon Blues

Lo slip a quadrettini
la maglia da pignolo
mi butto in mezzo alle pietre
a far la lucertola al sole come un calderaio
mi devo arrostire
perché un bel bruno
dicono che piace
e perciò: Sangon Blues

Io faccio la squadra
ai torni a revolver
ma vado in palestra alle due
perché c'è John Vigna
che il muscolo insegna
anche ai più brutti tracagnotti
e poi alla festa
miei cari giovanotti
io gonfio il torace
e poi: Sangon Blues

C'è una signora
oriunda di Bussoleno
Mi ha detto: "Vuoi venire?
Ho due mansarde giù a Nichelino."
Stasera io vado
mi ha detto che le piace
baciare un bel bruno
che canta Sangon Blues
Al lunedì è dura
Il capo officina
mi dice sempre "Ma Berto cosa fai?"
Io svaso le staffe e sballo i bulloni
ma penso sempre a Sangone.

Il muscolo è loffio
la schin-a l'è a toch
ma penso ai paciòch
che faso a Sangon

Ma al saba 'd matin
mi i sàuto dal balin
e coro 'n mes ai ròch
a laserté come 'n magnin

mi devo rustime
pèrchè 'n bel neirass
a diso ch'a pias
e perciò: Sangon Blues

Il muscolo è cadente
la schiena é a pezzi
ma penso ai paciocchi
che faccio a Sangone

Ma il sabato mattina
io salto su dal letto
e corro in mezzo alle pietre
a far la lucertola al sole come un calderaio

mi devo arrostire
perché un bel bruno
dicono che piace
e perciò: Sangon Blues

Cesare Pavese ne ha fatto l'ambientazione di una splendida poesia dal titolo
TRADIMENTO (1931)

"Stamattina non sono più solo.

Una donna recente sta distesa sul fondo e mi grava la prua della barca, che avanza e fatica nell'acqua tranquilla ancor gelida e torba del sonno notturno.

Sono uscito dal Po tumultuante e echeggiante nel sole di onde rapide e di sabbiatori, e vincendo la svolta dopo molti sussulti, mi sono cacciato nel Sangone.

"Che sogno",

ha osservato colei senza muovere il corpo supino, guardando nel cielo.

Non c'è un'anima in giro e le rive son alte e a monte più anguste, serrate di pioppi".

LA PESCA di Orazio Ottaviani

La principale attività del tempo libero che si svolgeva sul Sangone era la pesca. Oltre che da pescatori, più o meno professionisti, muniti di canne e amo oppure di reti (trubbia), il torrente era frequentato da pescatori improvvisati che esercitavano la pesca usando i sistemi più impensati. Alcuni percorrevano il torrente scagliando grosse pietre sul fondale dove presumibilmente si celasse un pesciolino, il quale stordito dal colpo diventava una facile preda. Altro metodo di pesca "primitiva" era quello che si esercitava con una forchetta, particolarmente usato per la pesca dei pesci più grossi, anguille comprese. Qualche volta si praticava in due: uno con le

*Partita a bocce
al Sangone - 1927*



*Nello stesso luogo
della foto precedente
giocano a bocce
cinquant'anni dopo - 1977*



mani stanava la preda dal rifugio, l'altro munito di forchetta con fulminea rapidità aveva il compito d'infilzarla, e non sempre l'operazione riusciva. Qualche volta il colpo andava a vuoto ed a essere infilzato era il dito dello stanatore. Non era infrequente che qualche malcapitato "pescatore" nel tentativo di stanare la presunta preda dal nascondiglio sentisse il morso di un topo sulla mano.

Un esempio di pesca invernale: sul lastrone di ghiaccio che ricopriva i due laghetti artificiali vicino al "Lido", veniva praticato un foro in modo che le anguille potessero uscire, e qui un'apposita gabbia le catturava. Durante la seconda guerra mondiale alcuni soldati dell'esercito di occupazione, operarono nei laghetti del Sangone, un nuovo sistema di "pesca" che consisteva nel far esplodere una bomba a mano nell'acqua, provocando una gran moria di pesci. Questo tipo di "pesca" venne esercitato per l'ultima volta da ex partigiani nel "tampôn" dei "tre roch".

Un'altro tipo di pesca, tutt'altro che sportiva, veniva esercitato da individui senza scrupoli che avvelenavano le acque del Sangone immergendo nel torrente sacchetti contenenti solfato di rame.

Un brutto giorno il Sangone assunse un aspetto inconsueto, i raggi del sole che si riflettevano sulle sue acque mandarono riflessi d'argento: una miriade di pesci che galleggiavano ormai privi di vita apparvero alla vista degli uomini; questo spettacolo che incominciava dove il Sangone entra in Nichelino, era esteso fino alla foce. Non si trattava di una pesca miracolosa. Uno stabilimento aveva scaricato i suoi rifiuti tossici nelle acque del torrente, per il quale iniziava una nuova era: quella industriale... "la civiltà" degli uomini lo stava trasformando in una fogna a cielo aperto...

I "TAMPÔN" di Orazio Ottaviani

Una caratteristica del Sangone era la presenza di alcuni "tampôn" (grosse buche), profondi diversi metri e larghi come il letto stesso, formatosi in conseguenza dei vortici violenti delle acque durante le fasi della piena. Questi "tampôn" erano le piscine di allora. I "tampôn" più frequentati erano: quello della "Bela Rosin" (Bella Rosina) nei pressi della tomba del famoso personaggio, quello dei "tre roch" (tre pietre) nel secondo tratto dell'ansa scomparsa e quello della "roca" (roccia) poco prima del "Lido". Nei pressi del primo "tampôn", un piccolo corso d'acqua proveniente dal territorio sul lato sinistro del Sangone la cui sponda è più alta di qualche metro, cadeva nelle vicinanze del torrente formando una piccola cascata. Correva voce che nei suoi pressi fosse nascosto un tesoro. In questi luoghi la nostra fantasia di ragazzini influenzata dai film dell'epoca si scatenava, illudendoci di

essere dei piccoli "Tarzan". Influenza legittima se si pensa che il Sangone servì ai cineasti dell'epoca per girare gli esterni dei loro film. Alcuni di questi avevano "trasformato" il nostro modesto ma ridente torrente in un esotico fiume della Malesia: con attori, comparse (molte reclutate sul posto), elefanti ed altri animali, tutti impegnati in avventurosi guadi.

Nelle calde giornate d'estate, molti trovavano refrigerio nelle sue acque. Alla domenica e nei giorni festivi le rive del nostro torrente erano particolarmente affollate, non solo nei pressi dei "tampôn", ma anche nelle vicinanze dei ponti: quello di Stupinigi, dove i tram della linea 41 proveniente da Porta Nuova ne favorivano l'afflusso di molti torinesi, e dove una raduna assai pittoresca fra i boschi e la riva del Sangone offriva un confortevole refrigerio; quello della via Torino che serviva coloro che provenivano dalla barriera di Nizza e si recavano al "Lido". Chi nuotava, chi imparava, chi giocava a pallone o a bocce, chi passeggiava o semplicemente prendeva il sole. Tutto questo era "Sangon sur mer".

IMESTIERI

LE CATERINETTE di C.G.R.

Vi era una forma di pendolarismo tutta femminile: le "Caterinette". Torino era, dopo Parigi, una delle capitali della moda. Le torinesi passavano per le donne più eleganti e di buon gusto e gli atelier di moda vestivano e sfilavano con classe. Le "Caterinette" erano le ragazze di questi atelier e le loro abili mani cucivano abiti da sogno. Alcune di queste, al mattino, partivano da Nichelino, consumavano un frugale pranzo nella latteria più vicina al laboratorio e tornavano alla sera con gli occhi forse stanchi ma pieni di cose belle.

Memorabili per chi le ha vissute, le ultime "Serate delle Caterinette" negli anni '50 a Torino, ove per una sera, indossando l'abito più bello del loro cucito, le sartine si incontravano con gli studenti per la loro serata di festa. Poi il giorno dopo tutto tornava come prima: al mattino sveglia presto, l'attesa nella nebbia dell'arrivo del filobus 35, il trasbordo al Lingotto dal 34 al tram 7. A quell'ora per il grande affollamento, motivato dal fatto che di 35 ne passava uno ogni mezz'ora, sul tram numero 7 veniva aggiunta una vecchia vettura con rimorchio, balconcino dietro e lunghe panche al posto dei sedili che tutti chiamano "la carriola".

Alla domenica le "Caterinette" che non avevano rinunciato allo studio si ritrovavano sul filobus ad un'ora più tarda del solito per recarsi all'Istituto Maria



*Cucitrici delle ali di tela
degli aerei - Aeroporto
"G. Lisa" - da sig.ra Dosio
Eleonora - Aviazione
Mirafiori - 1923*

Laetitia in Torino, ove era possibile frequentare i corsi commerciali festivi che si svolgevano dalle ore 9.00 alle ore 12.00. Al ritorno Messa nella chiesa di S. Cristina in Piazza S. Carlo e finalmente a casa con il filobus delle 13.30.

Negli anni '60 la moda a Torino comincia a decadere, prende il sopravvento la moda pronta e nei pochi atelier rimasti in attività, le "Caterinette" provenienti da Nichelino sono ridotte e ben poche.

ERBEE "BIGAT" di C.G.R.

Un'altra attività delle donne all'inizio del secolo consisteva nell'allevamento dei "bigat" (bachi da seta) per la produzione dei "cuchet" cioè dei bozzoli di seta, che iniziava in primavera nel mese di maggio, e avveniva prevalentemente in solaio perchè la coltura del baco temeva l'umidità ed il solaio era la parte più asciutta e calda della casa.

I bachi da seta venivano allevati sopra dei graticci su cui si stendevano delle foglie di gelso, prima triturate poi intere, e si adagiavano i "bigat" cioè i bachi da seta. Questi erano voracissimi e vivevano solamente divorando queste foglie. Il lavoro delle donne era di provvedere loro e si recavano, a debiti intervalli, nei campi in riva al torrente Sangone dove vi erano molte file di alberi di gelso a raccogliere foglie per alimentarli. Alla avvenuta formazione del bozzolo li vendevano, nella maggior parte

dei casi, tramite il commerciante che aveva fornito i bachi. Questo lavoro veniva svolto prevalentemente dalle ragazze che con il ricavato acquistavano la tela per la preparazione del corredo.

Un'altra attività molto considerata era la raccolta delle erbe medicinali. Allora i medici erano pochi e in quasi tutte le case erano le donne, nonne e madri a provvedere con tisane e impacchi. Nell'anno 1906 a Parigi si svolse l'Esposizione Internazionale dell'Economia Domestica e in tale sede venne presentato, da un certo Beauvillard un libro sulle erbe e come utilizzarle. Questo libro, subito tradotto in italiano, costituì la guida per molte nostre nonne e molti dei consigli in esso contenuti vengono ancora oggi tramandati.

I "GIARDINE" di Giuseppe Moia

Agli inizi del '900, Nichelino è ancora un piccolo comune agricolo. Alla coltivazione dei campi, in cui si seminavano grano e mais, ad accudire le vaste aree dei prati irrigui provvedeva l'87% della popolazione attiva, la stragrande maggioranza dei circa 2000 nichelinesi.

Torino, intanto, con lo sviluppo dell'industria e l'espandersi tante e piccole fabbriche, va occupando gradatamente le aree della periferia agricola, in particolare quella a sud, dove attorno agli stabilimenti FIAT e della FORNARA (Lingotto) sorgono nuovi quartieri residenziali e infrastrutture pubbliche, come l'Ospizio della Carità e il nuovo Stadio Comunale. La cinta daziaria che chiudeva Torino all'altezza dell'attuale Piazza Carducci, nel 1911 (cinquantennio dell'Unità d'Italia) viene spostata più a sud, in Piazza Bengasi. Una parte delle aziende agricole che operavano in quelle zone, è costretta a "traslocare". E così una piccola schiera di "giardinè" (orticoltori), lasciate le terre di Torino (Tetti Varrò - Lingotto - Ciattigliera) approda a Nichelino, dando vita a quella che è destinata a diventare una delle attività agricole più innovative ed anche più remunerative.

I primi insediamenti sorgono nella zona compresa a nord tra il torrente Sangone, a sud lungo l'asse dell'attuale via XXV Aprile, ad est verso via Torino, ad ovest sino all'area dei boschi di proprietà dell'Ordine Mauriziano.

Qui le prime e le più antiche famiglie di "giardinè" (Vioglio - Moia - Costanzo - Bardella - Bosco - Galletto - Bogiatto) acquistano i terreni, li sistemano, costruiscono le loro case coloniche - semplici ma decorose e funzionali - e danno inizio alla coltivazione orticola.

L'orticoltura, come ben sanno i contadini, richiede terreni fertili sciolti e pianeggianti. Occorrono concimi organici, acqua abbondante e sempre disponibile

per l'irrigazione delle colture nel periodo di gran caldo anche a cadenza bisettimanale. Il terreno coltivato a orto (carote, sedani, cicoria, "manigot" insalate varie, prezzemolo, basilico, ravanelli, coste, pomodori, cipolle, aglio, melanzane, cavoli, cavolfiori e peperoni, sono gli ortaggi più coltivati), deve infatti essere perfettamente livellato, ma con una leggera pendenza, a partire da un punto più elevato, dove viene installato l'impianto di irrigazione.

Qui sorgeva "la noria" collegata ad una vasca in muratura per contenere l'acqua attinta da una falda, dalla quale si dipartiva il canale principale che servendo altri canali secondari, consentiva di portare l'acqua in tutta l'area coltivata. Questo sistema denominato "irrigazione a scorrimento" richiedeva, come descritto, un terreno perfettamente livellato ed in leggera pendenza.

La "noira" era un sistema idraulico semplice ma ingegnoso, che consentiva di prelevare dalla prima falda a 4/5 metri di profondità, l'acqua necessaria per l'irrigazione degli ortaggi. Essa era costituita da un pozzo circolare del diametro di circa 3 metri, scavato nella terra, rivestito con malta e mattoni o con calcestruzzo. La struttura di pescaggio dell'acqua dalla falda consisteva in una serie di cassette rettangolari in lamiera catramata (circa una trentina), saldati a una catena che era posata su una ruota dentata. Questa era posta al centro di un'asse in ferro, su due perni infissi al muro, nella parte superiore del pozzo. La ruota dentata era azionata da un ingranaggio collegato ad una sbarra di legno, con apposito attacco, che veniva trainata da un cavallo.

I cassette ripieni d'acqua (circa 20 litri cadauno), giunti al vertice della ruota dentata si capovolgevano, iniziando la loro discesa verso il fondo del pozzo e rovesciando il loro contenuto in una piattaforma con bordo, anch'esso in lamiera catramata. Questa posta in leggera pendenza, faceva defluire l'acqua nella sottostante vasca di contenimento, alimentando l'impianto di irrigazione.

Poichè il cavallo che trainava la sbarra doveva continuare a girare attorno al pozzo, a volte anche per alcune ore, gli venivano coperti gli occhi con una cuffia di tela, onde evitarli possibili capogiri. La portata media della "noira" era di circa 450/500 litri al minuto. Gli ortaggi una volta raccolti e mondati venivano immersi in vasche d'acqua e accuratamente lavati. Quindi venivano confezionati in bella vista dentro dei cesti costruiti dai "giardinè". I cesti erano di varia grandezza in relazione al tipo di ortaggio che dovevano contenere. La verdura soprattutto la più delicata, all'atto della vendita, dal produttore al commerciante, veniva lasciata nel suo cesto, che doveva essere restituito al proprietario. Onde evitare lo scambio dei cesti, questi venivano marchiati. Ogni "giardinè" aveva il suo marchio che consisteva in una

lettera dell'alfabeto maiuscola, pitturata sulla cesta con biacca o smalto; ognuno adottava un colore diverso (M.G. con biacca verde per il "giardinè" Moia Giovanni - H con biacca bianca per Prato Domenico - 7 con biacca verde per Perrone Giovanni - PF con biacca verde per Peirani Francesco).

Dunque i "giardine" erano anche abili artigiani. Nel periodo invernale, quando erano liberi dal lavoro nell'orto, acquistavano nelle campagne dei Comuni vicini al Po, come Virle, Pancalieri, Vigone, Campiglione Fenile, i rami della potatura del "salice rosso" da cui ricavano il materiale per la confezione dei cesti. I rametti più corti e sottili venivano invece usati per legare, con un nodo particolare, i mazzetti della verdura venduta a dozzine e non a peso (ravanelli, cicoria da taglio, prezzemolo, basilico, aglio e cipolle).

I "giardinè" di Nichelino, come del resto quelli degli altri Comuni del circondario di Torino vendevano i loro prodotti nella città capoluogo. L'area del mercato era costituita dal sedime stradale dell'attuale via Bernardino Galliani, nel tratto compreso fra piazza Madama Cristina e via Nizza, nel centro storico di Torino. Per recarsi al mercato con i cesti di verdura sistemati sui carri o sui barrocci trainati dai cavalli, si partiva da Nichelino alle "ore piccole" del mattino, l'una o due dopo la mezzanotte. D'estate, infatti "la banda" d'inizio ufficiale delle contrattazioni, veniva "suonata" alle ore 5.

Vita dura e faticosa, tanto più che la terra, fino a quando non divenne abituale l'uso dell'aratro trainato da cavallo, veniva tutta lavorata a mano con la vanga (badile). La grande fatica e la notevole professionalità consentivano ai "giardinè" una discreta remunerazione e un tenore di vita generalmente buono. Gli orti infatti, erano abbastanza vicini al mercato di Torino, il letame e i rifiuti organici erano reperibili "in loco" a prezzi onesti, inoltre la verdura e gli ortaggi coltivati nelle terre di Nichelino erano i più pregiati reperibili sul mercato.

Finita la prima guerra mondiale, l'orticoltura a Nichelino, subì un'espansione eccezionale. Sia nelle aree libere al centro del paese, come nelle varie borgate, gli orti andavano estendendosi sempre di più.

Tutte le famiglie di orticoltori impiantarono nuove aziende più estese e sempre più attrezzate. Era sorta l'epoca in cui i "giardinè" di Nichelino, con grande ambizione si contendevano la palma di possedere l'orto meglio lavorato, gli ortaggi più belli e più saporiti, la produzione più alta per ogni giornata di terreno.

Quando nel luglio del 1936, il mercato di Torino venne trasferito nella nuova grandiosa struttura di Piazza Galimberti, i "giardinè" di Nichelino erano ormai saliti a quasi 150.

Nel nuovo Mercato Ortofrutticolo Ingrosso (M.O.I.) i produttori orticoli di Nichelino furono sistemati in una apposita area riservata, finalmente al riparo dalle intemperie. Era lo spazio più vasto fra quelli riservati agli orticoltori di tutti i Comuni del Piemonte.

Attualmente i "giardinè" della nostra città vendono i loro prodotti sotto la tettoia centrale del mercato: "l'Aeroplano", così denominata per la sua struttura a sbalzo, che formava due ali rettangolari di grandi dimensioni.

GLI "AMNISE" di Domenico Moia

Una delle attività di maggiore rilievo nel nostro Comune, negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale, era quella degli "amnise" (spazzaturai) piccole ditte a conduzione familiare. Provenienti quasi tutte da un'antica Borgata di Torino attorno agli anni 1908/1909 per fare posto ai festeggiamenti del cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia del 1911, approdarono a Nichelino per continuare la loro attività sia come "amnise" che come ortolani.

Gli "amnise" muniti di enormi carri trainati da cavalli si recavano in Torino e passando casa per casa raccoglievano dalle apposite pattumiere situate nei cortili i rifiuti solidi. Questa attività si svolgeva prevalentemente di notte o al mattino presto, i rifiuti raccolti venivano poi portati nei cortili delle aziende dove avveniva la cernita, e si recuperavano tutti quei materiali che potevano essere riciclati quali



*Raccolta rifiuti a Torino.
Gli Amnise di Nichelino.
Da una pubblicazione
dell'AMMR - anni '60*

carta, stracci, lattine, ossa, vetro. Quel che rimaneva, verdure o cibi, veniva ammucchiato in appositi spazi e lasciato a macerare per essere impiegato come concime per gli orti, che a Nichelino erano una delle maggiori attività produttive.

I "LAVANDE" di Angela Bogiatto

I lavandai erano presenti a Nichelino già verso la fine dell'800. Una delle aziende più antiche fu quella di Tommaso Bogiatto, nato a Moncalieri nel 1825, che nel 1902 cedette l'attività ai figli Giuseppe e Francesco. L'attività era ovviamente manuale e si svolgeva sulle rive del Sangone, nel tratto compreso fra l'attuale via Genova e strada Finanza. Fra la clientela, figuravano nomi dell'alta società torinese e alberghi di prima classe. In seguito Giuseppe, classe 1861, cedette la sua parte al fratello Francesco, che continuò l'attività nell'appezzamento acquistato in via Torino 112, dove si era trasferito con la sua numerosa famiglia.

I due fratelli lavarono "a mano" fin verso il 1926, coadiuvati dai famigliari; quest'ultimi, forse anche a causa dell'industrializzazione, presero strade diverse. Solo due figli di Giuseppe continuarono l'antico mestiere. Antonio per poco tempo, Mario fin verso gli anni '50. Nella vecchia casa dei Bogiatto arrivarono allora dei loro cugini, i Lanza, che continuarono l'attività, ma ormai con macchinari e attrezzature moderne.

I "TERACIN" di Angelo Barile

Una delle più antiche famiglie nichelinesi era quella dei Barile, dediti agli scavi e al trasporto della sabbia. Chi svolgeva questa attività veniva riconosciuto con il nome di "teracin". Barile Antonio si era trasferito a Nichelino da Torino, unendosi in matrimonio con Maria Prato e prendendo alloggio presso la Cascina Vignotta e dal 1925 in via Torino 18.

Cominciò il lavoro con carri detti "tômbarej", con capienza di un metro cubo di terra o di sabbia, secondo l'occorrenza, trainati da cavalli. I "teracin" facevano scavi per la costruzione di case e fornivano sabbia, ghiaia e materiali per l'edilizia. Con il passare del tempo il lavoro dei "teracin" fu sempre più attivo, tanto da riuscire a prendere l'appalto per la costruzione di tutta via Roma in Torino. La ditta Barile si era ingrandita tanto che passò dai primi due a diciotto carri con altrettanti cavalli. Lo sviluppo dell'azienda permise di prendere in appalto anche la costruzione del sottopassaggio che collega via Nizza con via Pio VII.

La giornata del "teracin" iniziava alle prime ore dell'alba, quando si alzava e si dedicava alla strigliatura ed imbardatura del cavallo che veniva attaccato al carro.



Scavi - Sig. Colombino

Si dirigeva poi al Po o al Sangone per il primo carico di sabbia, avviandosi poi verso Torino dove si trovavano gli edifici in costruzione. Nei cantieri, il lavoro non era svolto dalle macchine, ma dai famosi "picadôr" cioè coloro che con picconi, pale e palanchini a mano e con tanta fatica eseguivano gli scavi. I "teracin" lavoravano sodo dalla mattina alla sera fin verso le ore 18.00/19.00 a seconda della stagione, quando dirigevano i carri verso le loro dimore. Ma la via del ritorno era sempre più lunga di quella dell'andata in conseguenza delle soste in un'osteria per una bottiglia di barbera e un panino con le acciughe.

LE ATTIVITA' DI VIA TORINO di *Orazio Ottaviani*

La via Torino degli anni '30 è una pietra di paragone della trasformazione degli usi e costumi della nostra comunità negli anni successivi. Infatti molte attività, soprattutto quelle artigianali che avevano sede sulla nostra strada principale, ora sono scomparse, altre si sono profondamente trasformate.

Legati al mondo del cavallo prosperavano alcune attività: il sellaio che nella sua bottega fabbricava e riparava i finimenti; il maniscalco che esercitava la sua attività in

un grande locale rustico aperto sulla via, e tra gli attrezzi del suo lavoro spiccava l'incudine e la forgia sempre accesa che serviva per scaldare i ferri che egli fissava con appositi chiodi sotto gli zoccoli dei cavalli; infine il carradore il quale disponeva, oltre che di un locale chiuso, anche di un ampio spazio all'aperto dove riparava e costruiva solidi carri, eleganti biroccini, carrozze per i lunapark ed altro, comprese le carriole. Sulla via giravano anche le macine del mugnaio. Non mancava l'idraulico, che con quelli di oggi aveva ben poco, se si esclude il lavoro delle grondaie. Infatti, essendo all'epoca il nostro Comune privo di una rete idrica, l'attività principale era quella di trivellare pozzi, riparare e installare pompe a mano per l'estrazione dell'acqua dalle sottostanti falde acquifere.

Parlando di pompe va ricordata la primitiva e unica pompa di benzina, naturalmente azionata a mano, che sorgeva poco prima di Via Polveriera, a disposizione delle poche automobili in circolazione nella prima metà degli anni '30. Tra le attività, allora molto fiorenti, va ricordata la bottega del bottaio ed impagliatore

*Carro delle Officine Giacotto
Via Torino - anni '20*





Interno di negozio

di damigiane, oltre che cestaio. Alcuni artigiani costruivano e riparavano biciclette, che erano il mezzo di trasporto più a buon mercato e quindi il più diffuso. Tra le attività scomparse che avevano sede in quel tempo su via Torino e da ricordare quella dei carbonai. Nei loro magazzini assai vasti e in parte coperti da tettoie si potevano acquistare i diversi tipi di legni per le indispensabili stufe e per i caminetti in via di estinzione. Sono pure scomparsi i vari ambulanti (venditori e artigiani) che avvertivano della loro presenza con pittoreschi richiami vocali molto personalizzati. Essi erano: lo stracciaiolo (strassè), l'arrotino (môlita), lo stagnaro (magnin), l'ombrellaio (parapiuè), il seggiolaio (cadregghè), il vetraio (vedriè), lo spazzacamino (spaciafôrnej), il venditore di scope che in estate vendeva anche la menta (ramassè). E come non ricordare i caratteristici suonatori che facevano il giro dei cortili e delle osterie (numerose su via Torino) esibendo a volte anche le loro doti "canore" nell'intento di guadagnare qualche soldo.

A proposito del "magnin", val la pena di ricordare che nelle settimane che precedevano le feste importanti quali Pasqua, San Matteo e Natale, arrivava in paese il "magnin" di Vinovo. Questi si fermava nella piazza della chiesa, proprio sotto

Da sinistra: Latteria della
Crociera di Maria Benente
Via Torino, 48 - 1936

Negozio di Piazza Barile - 1957



l'immagine della Madonna, e tutte le donne arrivavano con pentole, posate e suppellettili varie da rimettere a nuovo.

In occasione delle "Quarant'ore" (26 - 30 e 31 dicembre) arrivava anche il "madônè" con la sua bancarella ricca di quadri della Madonna e dei Santi più noti, corone del rosario, libri di messa, medagliette ed altri oggetti di devozione, facendo affari d'oro.

Infine è da ricordare il venditore di ghiaccio che richiamava la clientela gridando a squarciagola il nome del suo prodotto e la velocità con cui serviva i clienti e si spostavano con il suo carro, conscio della precarietà della sua merce, specialmente nei giorni estivi.

Molte piccole botteghe di quel tempo si sono trasformate in eleganti e fornitissimi negozi, nuove attività adatte alle esigenze attuali hanno sostituito quelle antiche, non più richieste. Questo nuovo aspetto della via Torino testimonia il profondo cambiamento avvenuto nelle consuetudini della nostra comunità.

LA VITA RELIGIOSA E LE RICORRENZE

LE CHIESE

Com'è noto il 1694 è una data molto importante per Nichelino: risale infatti a quell'anno la separazione dal territorio di Moncalieri di cui faceva parte. Con l'autonomia "civica" non viene però concessa l'autonomia religiosa. Il territorio resta così di pertinenza della collegiata di S. Maria, a Moncalieri.

Nella piccola cappella di San Matteo, che era sita nella borgata Palazzo, veniva celebrata solo la Messa festiva, ma per battesimi, matrimoni e funerali ci si doveva recare a Moncalieri, con grande disagio per i poco più di trecento abitanti della Nichelino di allora che iniziano, pertanto, una serie di rivendicazioni per ottenere l'autonomia religiosa.

Risale al 17 gennaio 1711 una mozione del Consiglio Comunale di allora che, sentito il parere dei capi famiglia, chiede ufficialmente lo smembramento dalla Collegiata di Moncalieri. I canonici di quella parrocchia però, per diverso tempo, ignorarono la mozione, pertanto non risulta che ai nichelinesi sia stata data alcuna risposta scritta. Passano gli anni, continuano le richieste nei confronti di Moncalieri e cresce sempre di più la protesta del popolo, guidato dal futuro conte Niccolò Manfredo Ocelli, che si rivolge direttamente al Vescovo per ottenere la separazione.



*Via Stupinigi e Chiesa
Parrocchiale SS. Trinità -
anni '30*

Finalmente nel 1725 arriva il tanto sospirato decreto (conservato negli archivi parrocchiali della chiesa SS. Trinità) di Monsignor Francesco Arborio di Gattinara, Arcivescovo di Torino, che consente la consacrazione (1771) della Chiesa Parrocchiale di Nichelino, intitolata ai Santi Matteo e Rocco e dedicata alla SS. Trinità, con Don Antonio Macario come parroco.

Nel primo registro della neonata parrocchia sono annotate le persone che vivevano a Nichelino in quel tempo. Nati nell'anno 1730: Blandino Maria Maddalena, Cavallo Domenico, Merlo Giovanna, Reinero Giovanni Battista, Remondino Teresa...

NASCE LA "CHIESA ANTICA"

La cappella campestre della borgata Palazzo, risalente al XVI secolo, con un piccolo campanile e un altare laterale dedicato a San Rocco, facente funzione di parrocchiale si rivela presto troppo angusta per le esigenze della comunità nichelinese. In una lettera del 1749 se ne chiede così il permesso per l'ampliamento all'Arcivescovo di Torino Gian Battista Rotario che il 12 maggio 1750 concede la sua autorizzazione. Iniziano così i lavori per ampliare quella che diventerà la "Chiesa Antica". Le spese per la costruzione sono tante e per di più in quegli anni il territorio di Nichelino era spesso "vittima" delle piene del Sangone che distruggevano i raccolti, pertanto i lavori subirono interruzioni anche di anni. Nel 1763 venne riaperto il cantiere, grazie ad un decreto del Re Carlo Emanuele II che, per agevolare la costruzione della nuova chiesa, esentò i redditi terrieri dei nichelinesi di ogni onere per tredici anni. Passarono ancora otto anni prima di arrivare all'abbattimento della cappella di San Matteo e la consacrazione della Chiesa.

Il progetto e la costruzione della Chiesa richiesero complessivamente oltre trent'anni. Ce ne vollero più di dieci solo per definire l'acquisizione del terreno appartenente al medico Giovanni Antonio Pateri. Misero mano al progetto e alla sua realizzazione gli architetti Bernardo Antonio Vittone, Giovanni Tommaso Prunotto di Guarene, il geometra Gaspare Andrea Mercandino (collaboratore del Prunotto) oltre a Giovanni Battista Golzio e Nicolao Fiorio di Villastellone.

SAN QUIRICO

In una vecchia cartina raffigurante la zona di Nichelino agli inizi del 1700 troviamo nel borgo di San Quirico disegnata una casetta, forse facente parte di un monastero. Nella zona non sono rappresentati altri insediamenti religiosi per cui si può pensare che fu proprio il borgo di San Quirico ad ospitare la prima chiesa di Nichelino.



Chiesa SS. Trinità - 1925

Della piccola cappella troviamo traccia anche nel documento del 1694 che sancisce il divorzio tra Nichelino e Moncalieri grazie al quale "tutti i beni quali si trovano esistenti al di qua del torrente Sangone diventano d'hor in avvenire del finaggio del Nichellino": tra questi beni, oltre alle famose cascate della zona, troviamo anche i beni di San Chierico dei quali la cappella faceva parte.

Verso la metà del 1700 si trovano altri documenti che parlano direttamente della chiesetta. Si tratta di due lettere, con relativa risposta, inviate dalla comunità religiosa di Nichelino all'Arcivescovo di Torino. Nella prima lettera del 1742 si chiede di "poter benedire col Venerabile il popolo concorrente alla cappella il giorno che cade la festa del Beato Bernardo". Il permesso viene accordato dal Vescovo "purchè l'esposizione non rechi stupore ai parrocchiani e solo nell'ultima messa del giorno della supplica e purchè vicino alla cappella non si facciano strepiti e altre cose profane". Nel secondo documento firmato da Giuseppe Mattia Beretta, Priore della Chiesa Parrocchiale di Nichelino, si chiede al Vescovo di Torino "di istituire nella cappella campestre attigua alla strada pubblica servente Moncalieri sita nella Borgata detta di San Quirico, sotto il titolo di Beato Bernardo e compresa nel distretto della parrocchiale di Nichelino, la Via Crucis, atteso che questa non trovasi praticata nella parrocchiale che di presente



si va fabbricando". L'autorizzazione viene concessa il 6 ottobre 1754. Dai due documenti emerge tra l'altro che la chiesa era intitolata al Beato Bernardo di Baden, patrono di Moncalieri, e non a San Quirico.

Terminata la nuova parrocchiale tutta l'attività religiosa si concentra lì e così la chiesetta campestre cade nel dimenticatoio per un centinaio di anni. Quando nel 1925 le famiglie della zona decidono di ristrutturarla non si riesce più a decifrare le vecchie iscrizioni e le figure sulla facciata, se si trovano documenti. Nasce così per errore, l'attuale intitolazione. L'allora parroco Don Burzio, decide infatti di intitolarla al Santo della via San Quirico, pensando che in passato il nome della via fosse legato a quello della chiesetta.

Ricomincia così la vita della cappellina, come dimostrano i numerosi quadri ex

voto che raffigurano tante storie di vita e devozione popolare della Nichelino dell'inizio 900: c'è il quadro di Battistino Montaldo che ringrazia per avere avuta salva la pelle quando il cavallo imbizzarrito prese a correre come un matto per Nichelino; quello di Teresina Casale salva dopo un volo dalla finestra di casa e tanti altri che ringraziano per guarigioni o incidenti conclusisi positivamente.

L'IMPEGNO NEL SOCIALE

Parlare della storia di Nichelino e della comunità religiosa della città vuol dire anche parlare dei primi coraggiosi interventi nel sociale. Su tutti l'attività a favore dei poveri della conferenza di San Vincenzo che praticamente esiste da sempre nella nostra città, e l'attività a favore dei più piccoli che ebbe nel 1900 il suo culmine con la costruzione dell'asilo. Se oggi organizzare un asilo è cosa ordinaria, ben altra cosa era farlo due secoli fa, intorno al 1860.

L'asilo di Nichelino che inizialmente sorse nell'edificio di via Stupinigi gestito dalle suore salesiane, fu visitato nel 1883 anche da Don Bosco. In una nota di proprio pugno, il parroco di allora, Don Giuseppe Reviglio, ricorda la visita con la predica dal pulpito e l'incontro con i bambini: "il sedici giugno - si legge nei registri - alle ore due dopo pranzo Don Bosco visitò la Scuola dell'Asilo, i bambini lo ricevettero sotto la "tettoia" addobbata, recitarono poesie, dialoghi ed eseguirono ginnastiche". Successivamente l'asilo fu spostato in un edificio che sorgeva dove oggi c'è la piazza Di Vittorio. Intanto arrivano le suore di San Gaetano in avvicendamento alle Salesiane. Viene costruita la sede attuale in via San Matteo.

LA FESTA DI SAN MATTEO

Nel cuore della borgata Palazzo sorgeva lungo la strada che portava a Stupinigi, un'antica cappella, risalente al XVI secolo probabilmente identificabile con la Chiesa dei Darmelli. Era un edificio a pianta quadrata, con un piccolo campanile e un altare laterale dedicato a San Rocco il quale era stato confermato protettore di Nichelino (4 aprile 1728).



Gruppo di bimbi nel cortile dell'asilo (in piazza Barile) 1910



Il 29 agosto 1740 il Consiglio deliberò l'acquisto di un quadro che rappresentasse il Santo e il 10 settembre lo riconfermò come patrono "intendendo oltre di ciò che si "continuasse" in ogni anno pure a festeggiare la festa di San Matteo come compatrono di questo luogo".

Anche la devozione a San Matteo aveva radici antiche: nel 1706 la comunità aveva chiesto la sua intercessione per fermare l'assedio francese di Torino, ringraziandolo il 21 settembre per lo scongiurato pericolo. Da questa data la comunità nichelinese decise di onorarLo e festeggiarLo come Patrono di Nichelino.

E il 12 maggio 1730 l'Arcivescovo di Torino, decretando l'erezione della Parrocchia, aveva fatto riferimento alla chiesa della Borgata Palazzo come "Cappella di San Matteo". A partire dal 1730 le celebrazioni del Santo Patrono assunsero maggior solennità, in relazione all'erezione al rango di Parrocchiale della piccola cappella dedicata a San Matteo. Dopo la costruzione della nuova Parrocchiale la festa di San Matteo, nella nuova stupenda Chiesa, poté celebrarsi non solo con maggiore solennità, ma con una crescente partecipazione degli abitanti di Nichelino ormai saliti a circa 400 anime.

Risale a quell'epoca la statua del Santo Patrono di pregevole fattura, in legno decorato di giallo oro e verde smeraldo. Essa raffigura San Matteo che regge, in piedi

con la mano sinistra, il vangelo indicandolo con la destra ai fedeli. La Chiesa celebra il martirologio di San Matteo, indicandone sul calendario la festa il 21 del mese di Settembre. La Parrocchia e la comunità di Nichelino festeggiano il Santo Patrono della città la domenica più vicina che precede o segue quella data.

La tradizione vuole che la celebrazione religiosa sia preceduta da un "Triduo" di predicazione in Chiesa in cui viene esposta la statua del Santo. Alla messa solenne a cui intervengono le autorità cittadine, le associazioni del territorio e i fedeli, segue la processione per le vie della città. Ai lati del carro scortano il Patrono i due Priori in carica e i Vice Priori che sostituiranno i primi l'anno che verrà.

È andata in disuso purtroppo, la bellissima tradizione che qualificava a partire dal sabato, la festa popolare del Patrono di Nichelino, consistente nella distribuzione dei "sonetti".

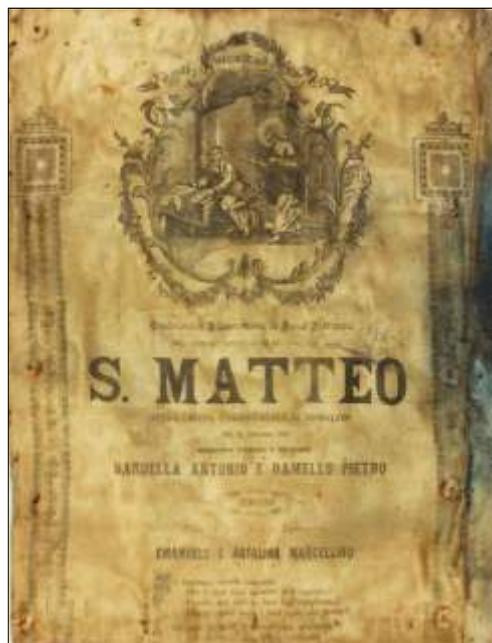
ISONETTI

La tradizione risale agli anni 1765 - 1775. In un'assemblea, presieduta dal Pievano ed a cui partecipavano le autorità civili ed i capi famiglia, venivano - ogni anno - insediati i due Priori della festa in onore del Santo Patrono, nonché scelti i due Vice Priori che avrebbero ricoperto la carica l'anno seguente. Ad essi incombeva l'onere e l'onore di presiedere all'organizzazione dei festeggiamenti.

Priori e Vice Priori con il Pievano, dopo aver consultato le autorità civili ed i capi famiglia, individuavano infine una coppia, marito e moglie, alla quale dedicare per i loro meriti acquisiti e riconosciuti dalla comunità il "sonetto" della festa patronale.

Il "sonetto", una breve poesia scritta in onore di San Matteo, indicandone il giorno e l'anno della festività, il nome e il cognome dei coniugi a cui era dedicato, era graficamente sormontato dalla figura di Cristo che invita San Matteo, seduto al suo banco di esazione delle imposte, a seguirlo, e veniva poi portato in tipografia e stampato. Un solo "originale" in seta (quello destinato ai coniugi cui era dedicato) e centinaia, e poi poco a poco col crescere della popolazione, a migliaia di copie in carta colorata, veniva distribuito ad ogni famiglia di Nichelino.

A partire dalle prime ore del mattino della vigilia della festa (Sabato), per le vie e le piazze di Nichelino si diffondevano le note allegre di marce, valzer, polke, mazurche suonate dalla Banda Musicale Giacomo Puccini. Con il "sonetto" ad ogni famiglia venivano offerti dei dolci (biscotti savoirdi) che facevano la gioia dei bambini. Il passaggio della Banda Musicale per tutte le vie del paese, andava avanti fino al calar della sera, quando alla piazza grande dei divertimenti si accendevano le luci variopinte delle giostre, dei



baracconi da fiera, dei tiri a segno, dell'immane "banco della beneficenza", e cominciava sul palchetto del ballo pubblico, il vortice dei balli e delle danze. La distribuzione del "sonetto" riprendeva al mattino presto della domenica e si concludeva, comunque, prima che avesse inizio la "Messa Grande". La Banda Musicale, dopo la Messa, doveva infatti aprire la processione del Santo Patrono di Nichelino. Le manifestazioni religiose si esaurivano nel primo pomeriggio della domenica con la consegna da parte dei Priori, dei Vice Priori, del Pievano e delle Autorità cittadine del "sonetto di seta" ai coniugi cui era dedicato.

Nella loro casa, normalmente nell'aia o nel cortile si dava inizio ad un grande baldoria che parenti, amici e inviati animavano, fino a notte inoltrata, con canti, balli, cibi, dolci e vini in quantità.

Sulla pubblica piazza, la festività civile toccava il suo culmine la sera del lunedì con un grandioso spettacolo pirotecnico che dopo il fragore dei botti e lo sfavillio dei lampi multicolori, accendeva di fuoco bianco, rosso e verde la scritta: W SAN MATTEO.